

Elenchos come *Petitio Principii*¹

Filippo Costantini

[This is Post-Print Manuscript (Author Accepted Version) of a paper published in *Rivista di Filosofia Neoscolastica*, CX (2018), 4, pp. 849-870; DOI: 10.26350/001050_000088; please quote from the final version: https://www.vitaepensiero.it/scheda-articolo_digital/filippo-costantini/elenchos-come-petitio-principii-001050_2018_0004_0849-349868.html]

Abstract: the paper argues that the elenctic argument in defence of the Law of Non-contradiction is a *Petitio Principii*. In the first part of the paper, Emanuele Severino's development of an elenctic strategy in *Ritornare a Parmenide* is examined and compared with Graham Priest's defence of the truth of some contradictions. The fundamental reason why the elenctic strategy begs the question is that, in order to work, it presupposes exactly that account of negation which is challenged by the friends of contradictions like Priest. In the second part, the traditional idealistic argument against the existence of the "Thing in itself" is shown to suffer from the same problem.

Key Words: *elenchos*, law of non-contradiction, Emanuele Severino, negation, dialetheism.

Abstract: l'articolo difende l'idea che l'argomentazione elenctica a difesa del principio di non contraddizione è una petizione di principio. Nella prima parte dell'articolo si esamina la difesa elenctica del principio sviluppata da Emanuele Severino in *Ritornare a Parmenide* e la si confronta con la posizione di Graham Priest, per il quale vi sono contraddizioni vere. Il motivo fondamentale per cui l'*elenchos* si configura come una petizione di principio è dato dal fatto che esso, per poter funzionare, presuppone una concezione della negazione che è proprio ciò che gli amici delle contraddizioni come Priest mettono in discussione. Nella seconda parte si mostra che lo stesso problema affligge il tradizionale argomento idealistico contro l'esistenza della "Cosa in sé".

Parole chiave: *elenchos*, principio di non contraddizione, Emanuele Severino, negazione, dialetheismo.

1. Definizioni preliminari

La tesi che questa breve nota difende è la seguente: l'argomentazione elenctica a difesa del principio di non contraddizione non è conclusiva, in quanto è una *petitio principii*.

L'argomentazione elenctica (in breve: *elenchos*) di una certa tesi x è un'argomentazione che consiste nel difendere x mostrando che la negazione di x implica x stesso. Il negatore della tesi x non si avvedrebbe così che la sua negazione ha *sensu*² solo sulla base della verità di x stesso,

¹ In data 23 gennaio 2018, esattamente dodici giorni dopo avere inviato questo articolo alla presente rivista, ho ricevuto una mail di Graham Priest in cui mi allegava la bozza del suo intervento al convegno 'All'alba dell'eternità', tenuto il 3 marzo a Brescia (nel momento in cui scrivo questa nota – il 07 marzo 2018 - la bozza non è ancora stata pubblicata). Sebbene i due testi siano stati scritti e completati indipendentemente l'uno dall'altro, in tale intervento Priest sostiene una tesi molto vicina alla presente, con argomentazioni in parte analoghe. Il che non deve stupire, in quanto il presente articolo considera proprio la posizione di Priest come paradigma di negazione del principio di non contraddizione. Alcuni amici hanno lamentato una certa incomunicabilità fra Priest e Severino all'incontro di Brescia, dovuta chiaramente alla difficoltà di tradurre l'uno nell'altro due universi concettuali così distanti come quello severiniano e quello 'analitico' di Priest. Mi auguro che il presente contributo possa dipanare almeno in parte una tale incomunicabilità.

² Su questo punto Pagani (P. PAGANI, *Contraddizione Performativa e Ontologia*, Franco Angeli, Milano 1999; parte I, cap. 2) fa notare che la relazione tra la negazione del principio e il principio stesso è una relazione di implicazione (*to imply*) e non di presupposizione (*to presuppose*). Se x presuppone y , allora x non è consistente senza y ; al contrario, se x implica y , allora la negazione di y renderebbe inconcepibile x . Ciò che Pagani sta qui affermando è che la negazione del principio di non contraddizione – senza il principio stesso – risulterebbe non solo auto-contraddittoria, ma perfino inconcepibile. In questo senso, il principio è condizione di significanza perfino della propria negazione.

ovvero di ciò che nega. Nel §3 ripercorreremo passo dopo passo lo sviluppo dell'argomentazione elenctica a difesa del principio di non contraddizione (da ora in poi: PDNC) offerta da Severino in *Ritornare a Parmenide*³. Tale difesa intende essere una ripresa e uno sviluppo dell'argomentazione aristotelica di *Metafisica IV*; e nel panorama delle difese del PDNC ci sembra la più robusta e ben sviluppata, e per questo ci baseremo su di essa per argomentare la nostra tesi. Non dovrebbe essere tuttavia difficile applicarla ad altre⁴ difese elenctiche del PDNC.

Con PDNC intendiamo la seguente affermazione:

PDNC: nessuna contraddizione è vera

Dove con contraddizione intendiamo la *coniunzione*⁵ di un enunciato, o una proposizione⁶ (α), e della sua negazione ($\sim\alpha$): $\alpha \wedge \sim\alpha$.

Il PDNC è così equivalente all'affermazione che ogni enunciato dalla forma $\alpha \wedge \sim\alpha$ è falso o, il che è lo stesso, ogni enunciato dalla forma $\sim(\alpha \wedge \sim\alpha)$ è vero.

A prima vista questa formulazione (che è quella standard in logica contemporanea) differisce dalla formulazione che ne dà Severino che è "l'essere non è il non-essere" o, nella sua formulazione più generale, "il positivo non è il negativo" (dove negativo indica il non-positivo): $\sim(P = \sim P)$. La formulazione severiniana fa uso del predicato di identità, laddove quella da noi data utilizza esclusivamente elementi della logica proposizionale (e dunque non utilizza il predicato di identità). Tuttavia, questa differenza non è essenziale ai fini del nostro discorso. Ciò che risulta essenziale ai nostri fini è la presenza di elementi fra loro contraddittori, e quindi della *negazione*. Sia che si sostenga che l'enunciato che afferma la congiunzione dei contraddittori non è vero, sia che si sostenga che l'enunciato che afferma l'identità dei contraddittori non è vero, l'intera partita si gioca sul significato della negazione, così come spiegheremo nel dettaglio nel §7.

La negazione del PDNC può assumere due forme: essa può costituire una negazione assoluta o una negazione parziale. La prima coincide con quella posizione filosofica conosciuta come 'trivialismo', mentre la seconda coincide con il 'dialeteismo'. Si hanno dunque:

Trivialismo: tutte le contraddizioni sono vere (il che implica che ogni proposizione è vera, poiché di ogni proposizione possiamo considerare la negazione).

Dialeteismo: alcune contraddizioni (chiamate dal dialeteista 'dialeteie') sono vere.

³ E. SEVERINO, *Ritornare a Parmenide*, «Rivista di Filosofia Neoscolastica», 56 (1964), 2, pp. 137-175; ristampato in E. SEVERINO, *Essenza del Nichilismo*, Adelphi, Milano, 1980.

⁴ Per esempio, le considerazioni sotto si applicano immediatamente alla stessa difesa aristotelica del principio in *Metafisica IV*.

⁵ Abbiamo fatto uso dei tradizionali simboli logici: ' \wedge ' per indicare la congiunzione, ' \sim ' per indicare la negazione e, nelle tavole di verità 'V' e 'F' per indicare rispettivamente il vero e il falso.

⁶ La distinzione è superflua ai fini del nostro discorso.

⁷ Nella nota 16, p. 32 de "Il principio di Non contraddizione" (ARISTOTELE, *Il principio di Non Contraddizione*, trad. it. di E. Severino, Editrice La Scuola, Brescia, 1959; edizione del libro IV della *Metafisica*) Severino afferma che vi sono vari modi di formulare il principio di non contraddizione. Oltre alla formulazione aristotelica ("è impossibile che la stessa cosa convenga e insieme non convenga a una stessa cosa e per il medesimo rispetto" - trad. di Severino, p. 32), Severino formula le seguenti due alternative "L'essere non è il non-essere", "È impossibile che il medesimo sia e non sia". Il contesto della nota fa chiaramente intendere che Severino considera queste formulazioni come equivalenti (è noto che Severino critica la variante aristotelica del PDNC che si trova nel *De Interpretatione* (ARISTOTELE, *De Int.*, 19° 23-24) per la quale «è necessario che l'essere sia, quando è, e che il non-essere non sia, quando non è». Ma questa caratteristica può essere eliminata, e, in effetti, la formulazione aristotelica riportata sopra non fa riferimento a distinzioni di natura temporale). La formulazione aristotelica può essere così formalizzata: sia P una proprietà arbitraria e a un oggetto arbitrario. Allora, il principio afferma l'impossibilità della seguente situazione: ($Pa \wedge \sim Pa$). La versione proposizionale che afferma l'impossibilità della situazione $\alpha \wedge \sim\alpha$ è semplicemente la generalizzazione della versione aristotelica a enunciati non riconducibili alla forma Pa (con P predicato monadico).

È importante notare fin da subito che mentre il trivialismo implica il dialeteismo (se tutte le contraddizioni sono vere, allora *a fortiori* alcune contraddizioni sono vere), non è vero il reciproco: il dialeteismo non implica il trivialismo. Questo è possibile perché il dialeteismo si basa su una logica paraconsistente, nella quale la regola di inferenza dell'esplosione (detta anche *Ex Contradictione Quodlibet*) risulta invalida:

$$A, \sim A \vdash B$$

Tale regola⁸ permette di derivare qualsiasi cosa (B è infatti un enunciato arbitrario), una volta che si sia derivata una contraddizione. In logica classica, in cui tale regola è presente, la derivazione anche di solo una contraddizione implica che ogni proposizione è derivabile e quindi, se il sistema è corretto (ovvero se il sistema dimostra solo enunciati veri), la verità di una contraddizione implica la verità di ogni enunciato (trivialismo). Basandosi su una logica paraconsistente, il dialeteismo non implica il trivialismo⁹.

Un'ultima precisazione preliminare: ciò che qui si sostiene non è la tesi che il PDNC sia invalido, nel senso che vi sarebbero controesempi ad esso. Personalmente non ho grosse simpatie per la posizione che sostiene che vi siano contraddizioni vere (ovvero per il dialeteismo). Ciò che qui si sostiene è che la difesa elenctica del principio di non contraddizione non riesce a riscattare il principio rispetto a una certa tipologia di negatore. Dunque, ciò che qui attacchiamo non è una particolare tesi contenutistica del discorso di Severino (che tutto è eterno, che tutto è necessario, o che il PDNC abbia validità trascendentale), semmai la pretesa che quel discorso sia *incontrovertibile*¹⁰. Per Severino, infatti, un discorso è incontrovertibile se riesce a porsi come negazione della propria negazione. È l'*elenchos* che rende, nel discorso di Severino, incontrovertibile l'affermazione della trascendentalità (valenza assolutamente universale) del principio di non contraddizione.

2. Che cosa si afferma quando si nega il PDNC

Per capire come sia possibile negare il PDNC non ci baseremo su un fantomatico negatore del principio che, per esempio, asserisca che il PDNC è sempre falso o, equivalentemente, che tutte le contraddizioni sono vere. Prenderemo come esempio di negatore del PDNC il dialeteismo, e in particolare, la posizione di Graham Priest. Di nuovo: non sosteniamo che la posizione di Priest sia corretta, ma semplicemente che l'*elenchos* non è in grado di confutarla.

In logica proposizionale classica, il principio di non contraddizione è una legge valida (tutte le sue istanze sono enunciati veri), come si può verificare dalla sua tavola di verità. Tale tavola di verità si basa sul significato dei connettivi della congiunzione e della negazione. Sulla congiunzione non ci sono solitamente grandi dubbi: una congiunzione è vera se e solo se ognuno dei suoi congiunti è vero. Priest non mette in discussione ciò. Più problematica è la negazione. La negazione classica è definita in base alla seguente tavola di verità:

Tab. 1. *Tavola di verità della negazione classica*

α	$\sim\alpha$
V	F

⁸ Quella qui riportata è la variante sintattica, dove '⊢' indica la relazione di derivabilità sintattica nel sistema logico di riferimento. La controparte semantica si usa indicare nel seguente modo: $A, \sim A \vDash B$.

⁹ Un trivialista deve ammettere che tutte le proposizioni sono vere, ma anche che qualche (o tutte) le proposizioni sono false e, in particolare, che è falso che tutte le proposizioni sono vere. Quella trivialista non sembra essere una posizione difendibile, né tanto meno, interessante.

¹⁰ Chiaramente si potrebbe ritenere la strategia elenctica severiniana valida, e attaccare l'incontrovertibilità del discorso di Severino attaccando altre tesi di esso.

F	V
---	---

Dalla tavola qui riportata si evince che la negazione classica inverte i valori di verità degli enunciati: se a è vero, la sua negazione sarà falsa e viceversa. Che il PDNC sia una legge logica valida, lo si può vedere dalla corrispondente tavola di verità:

Tab. 2. *Tavola di verità del PDNC nella logica proposizionale classica*

α	\sim	(α	\wedge	\sim	α)
V	V		V	F	F		
F	V		F	F	V		

Il PDNC è una legge logica valida in quanto ogni sua istanza risulta sempre vera in ogni interpretazione possibile.

Si deve notare che nella semantica classica vi è un terzo parametro in gioco: la bivalenza, ovvero l'affermazione che ogni enunciato ha un valore di verità determinato che è il vero o il falso. La semantica classica ammette, dunque, solo due valori di verità: il vero e il falso. In altri termini, in un regime di bivalenza il vero e il falso sono mutualmente esaustivi: non vi è alcun enunciato né vero né falso. Tuttavia, ciò che rende valido il principio di non contraddizione non è l'esaustività (ovvero non è la bivalenza), ma è l'esclusività del vero e del falso. Dire che vero e falso sono esclusivi significa dire che nessun enunciato è sia vero che falso. In effetti, anche se si volesse fare a meno della bivalenza, per esempio ammettendo l'esistenza di un terzo valore di verità (né vero né falso), non dovremmo rinunciare al principio di non contraddizione, come avviene con le logiche paracomplete¹¹. Due sono dunque gli ingredienti che rendono valido il principio di non contraddizione: l'idea che la negazione inverte i valori di verità e che quest'ultimi siano pensati come *reciprocamente escludenti*. In questo modo, per ogni coppia di enunciati α e $\sim\alpha$, se uno è vero, l'altro sarà necessariamente falso, e quindi la loro congiunzione sarà sempre falsa.

La tesi di Priest è che *alcune* contraddizioni sono vere¹². Ma cosa significa che un enunciato dalla forma $\alpha \wedge \sim\alpha$ è vero? Esso è una congiunzione e, quindi, è vero se e solo se entrambi i suoi congiunti sono veri (per la tavola di verità della congiunzione che Priest non mette in discussione). Ma ciò significa che α è vero e $\sim\alpha$ è vero. Come è possibile che un enunciato e la sua negazione siano entrambi veri? È possibile solo se la verità della negazione di un enunciato – ovvero la verità di $\sim\alpha$ - *non esclude* la verità dell'enunciato di cui esso è negazione - ovvero non esclude la verità di α . La negazione in *Logic of Paradox* (da ora in poi: LP)¹³, la logica paraconsistente che Priest sviluppa per poter ammettere la verità di alcune contraddizioni, è una negazione che contempla la possibilità che un enunciato possa essere sia vero che falso (simultaneamente). Essa è definita dalla seguente tavola di verità:

Tab. 3 – *Tavola di verità della negazione in LP*

α	$\sim\alpha$
V	F

¹¹ Sulle logiche paracomplete si veda F. D'AGOSTINI, *Logica in Pratica. Esercizi per la filosofia e il ragionamento comune*, Carocci Editore, Roma 2013, cap. 4. Tali logiche invalidano il principio del terzo escluso, ma non il principio di non contraddizione. Un famoso esempio di logica non bivalente dove il principio di non contraddizione risulta essere una validità, mentre il terzo escluso non lo è, è la logica intuizionista.

¹² Esempi di queste contraddizioni sono i paradossi dell'autoriferimento, come il Mentitore, i paradossi insiemistici, i casi di vaghezza, il divenire, ecc.

¹³ G. PRIEST, *The Logic of Paradox*, in «Journal of Philosophical Logic» 8, (1979), 1, pp. 219 - 241. Per l'esposizione di LP mi sono rifatto anche a T. SIDER, *Logic for Philosophy*, Oxford University Press, New York, 2010.

F	V
#	#

In LP un enunciato ha valore # se è sia vero che falso. Supponiamo dunque che l'enunciato α abbia valore #. Che valore avrà la sua negazione $\sim\alpha$? Poiché la negazione inverte i valori di verità¹⁴ ed α è sia vero che falso, il vero viene invertito con il falso, mentre il falso viene invertito con il vero, così che $\sim\alpha$ sarà anch'esso sia vero che falso (e quindi avrà valore # come riportato dalla tavola sopra). A sua volta la congiunzione $\alpha \wedge \sim\alpha$ risulta sia vera che falsa. Risulta vera perché entrambi i congiunti sono veri (in quanto sono sia *veri* che *falsi*); risulta falsa perché entrambi i congiunti sono falsi (in quanto sia veri che *falsi*).

Da un punto di vista filosofico, la nozione che emerge è quella di una negazione che *non esprime sempre e soltanto l'esclusione*. Il fatto che la negazione in LP inverta sempre i valori di verità significa che la negazione esprime sempre l'esclusione (per esempio, se α è falso, $\sim\alpha$ è vero, cioè negando α stiamo escludendo la verità di α). Il dialeteista accetta dunque che la negazione significhi o implichi l'esclusione¹⁵. Ma il dialeteista ritiene che le contraddizioni vere siano casi in cui la negazione sia esclude sia non esclude. Esclude, perché anche in questo caso essa inverte i valori di verità; non esclude, perché, in questi casi, la verità di α non esclude la verità di $\sim\alpha$, essendo entrambi veri. Che la negazione escluda e non escluda significa semplicemente che essa si comporta in modo inconsistente. Il caso #, dunque, contempla la possibilità che la verità della negazione dell'enunciato α , ossia la verità di $\sim\alpha$, (escluda e) *non escluda* la verità dell'enunciato α stesso. L'idea è dunque la seguente: se ci sono contraddizioni vere, allora la negazione si comporta (limitatamente a questi casi) in modo inconsistente.

Si noti che la logica classica, ovvero la logica in cui PDNC e terzo escluso risultano entrambi leggi logiche valide, è la logica in cui si ammettono solo due valori di verità – il vero e il falso – e si pensano quest'ultimi come esclusivi (non vi sono altri valori di verità) ed esaustivi (ogni enunciato è o vero o falso). Le logiche paracomplete, ammettendo proposizioni né vere né false, ritengono che il vero e il falso non siano esaustivi, laddove una logica paraconsistente come LP (che costituisce il nostro attuale interesse) ammette che il vero e il falso non siano esclusivi.

Riguardo a quanto detto sopra bisogna rilevare che la considerazione filosofica fondamentale è la seguente: chi nega il PDNC affermando che vi è almeno una contraddizione vera, sta mettendo in discussione il fatto che la *negazione* riesca sempre a *escludere* (la verità di) ciò di cui è negazione. Quando si nega il PDNC si sta dunque negando l'equivalenza tra negazione ed esclusione. Rispondere al negatore del PDNC mantenendo fermo che negazione, poiché significa o implica l'esclusione (e quindi, verrebbe da dire, *opposizione*), si comporti in modo tale che essa escluda sempre e *soltanto*, significa incorrere in una *petitio principii*, perché si presupporrebbe ciò che si dovrebbe dimostrare, ovvero si presupporrebbe che la negazione si comporti in modo consistente.

Dunque, *il primo punto da tenere a mente* è che il dialeteista mette in discussione il significato della negazione, perché mette in discussione l'equivalenza tra negazione ed esclusione.

Vi è tuttavia un altro punto di estremo interesse che riguarda lo statuto di verità logica che il PDNC riveste in LP. Infatti, poiché ogni contraddizione vera è, allo stesso tempo, falsa, il PDNC risulta essere una verità logica nel sistema di Priest. Ciò è possibile perché Priest assume sia V

¹⁴ Che la negazione inverta i valori di verità sembra un requisito minimale da imporre affinché si abbia a che fare con una negazione. Si noti che nei primi due casi della tavola di verità la negazione si comporta come la negazione classica: l'idea è che quando *non* si ha a che fare con contraddizioni vere, LP si comporti esattamente come la logica classica. Il terzo caso va così interpretato: se α è sia vero che falso, allora la negazione di α invertirà i valori di verità: il vero viene invertito con il falso e il falso con il vero. Ma allora $\sim\alpha$ sarà anch'esso sia vero che falso. La negazione, dunque, inverte i valori di verità anche nel caso del valore #, il quale, più che un vero e proprio terzo valore, dovrebbe essere letto come la possibilità della sovrapposizione degli unici autentici due valori di verità, il vero e il falso.

¹⁵ Grazie a Francesco Berto per avere portato la mia attenzione su questo punto.

(vero) che # come valori designati¹⁶, e quindi una formula ben formata è valida se, e solo se è V o # in ogni interpretazione. E la formula $\sim(\alpha \wedge \sim\alpha)$ è o V (laddove non abbiamo a che fare con contraddizioni vere) o # (sia vera che falsa), laddove abbiamo a che fare con contraddizioni vere, così come si può evincere dalla seguente tavola di verità¹⁷:

Tab. 4 - *Tavola di verità del PDNC in LP.*

α	\sim	$($	α	\wedge	\sim	α	$)$
V	V	V	F	F	F	F	F
F	V	F	F	V	V	V	V
#	#	#	#	#	#	#	#

Quindi il PDNC è una legge logica valida in LP.

Il secondo punto da tenere a mente è, dunque, il seguente: il negatore del principio non afferma che il PDNC non sia una verità logica, ovvero non afferma che vi siano casi in cui il principio non sia valido. Se così fosse, il principio sarebbe semplicemente invalido (non sarebbe una legge logica). Al contrario, il principio risulta essere sempre valido. Tuttavia, ciò non esclude il darsi di dialeteie, ovvero il darsi di alcune “singolarità” in cui il principio è sia valido sia invalido. Ciò che il dialeteista afferma è che una contraddizione vera è una sorta di “punto” in cui il principio è sia valido sia invalido.

Vi è un *ultimo punto da tenere a mente*, che discende direttamente da quanto detto finora. L’affermazione ‘ x è una dialeteia’ (ovvero l’affermazione che una certa contraddizione è vera) è, a sua volta, una contraddizione vera, e quindi è inconsistente. Una dialeteia è un enunciato dalla forma $\alpha \wedge \sim\alpha$ il cui valore di verità è # (è sia vero che falso). Per la tavola di verità della negazione, anche l’enunciato $\sim(\alpha \wedge \sim\alpha)$ avrà valore # e, dunque, è sia vero che falso. Dunque, nell’ipotesi in cui x indichi una contraddizione vera, l’enunciato ‘ x è una dialeteia’ sarà vero (appunto in quanto indica una contraddizione vera), ma sarà anche falso, in quanto la sua negazione è vera (e quest’ultima è vera perché è sia vera che falsa)¹⁸. Come si può facilmente capire, ciò dipende direttamente dal modo in cui la negazione è caratterizzata in LP¹⁹. Il dialeteista, dunque, non intende affermare la sua posizione a partire da un punto di vista consistente.

Possiamo ora riassumere ciò che un negatore del PDNC deve affermare:

- a) La negazione non si comporta così come previsto dalla logica classica;
- b) Il PDNC è una verità logica: esso è sempre valido e, tuttavia, in alcuni casi è *anche* invalido;
- c) L’affermazione del darsi di contraddizioni vere non è una affermazione fatta da una prospettiva consistente, ma è anch’essa una contraddizione vera.

2.1 Una precisazione

Viene naturale rimanere perplessi di fronte a questo modo di impostare la questione e, in particolare, di fronte all’affermazione che una contraddizione vera è allo stesso tempo falsa.

¹⁶ I valori designati sono quei valori che devono essere preservati dalla nozione di conseguenza logica. Ovvero, φ è conseguenza logica di un insieme di enunciati Γ se e solo se ogni volta che tutti gli enunciati di Γ assumono come valori un valore designato, anche il valore di verità di φ sarà un valore designato. In logica classica, l’unico valore designato è il vero, per cui φ è conseguenza logica di Γ se e solo se, ogni qualvolta tutti gli enunciati di Γ sono veri, anche è φ vero. Al contrario, in LP i valori designati sono il vero e # (sia vero che falso).

¹⁷ La congiunzione di due enunciati sia veri che falsi sarà anch’essa sia vera che falsa. Sarà vera perché i due enunciati sono entrambi veri; sarà falsa perché i due enunciati sono anche (entrambi) falsi.

¹⁸ Se x è $\alpha \wedge \sim\alpha$, la negazione di ‘ x è una dialeteia’, ovvero ‘ x non è una dialeteia’ corrisponde all’enunciato: “ $\alpha \wedge \sim\alpha$ ” è falso. Ovvero corrisponde alla verità dell’enunciato: “ $\sim(\alpha \wedge \sim\alpha)$ ” è vero.

¹⁹ Lo stesso punto può essere apprezzato richiamando il fatto che il PDNC è una legge logica valida in LP, e quindi ogni sua istanza è vera. In virtù di ciò, quando $\alpha \wedge \sim\alpha$ è un enunciato vero, anche l’enunciato $(\alpha \wedge \sim\alpha) \wedge \sim(\alpha \wedge \sim\alpha)$ risulterà vero.

Anche se si fosse disposti ad accettare l'idea che porre la contraddizione significhi negare che la posizione di α escluda la posizione di $\sim\alpha$, si potrebbe ritenere che ciò debba comunque implicare che la posizione di $\alpha \wedge \sim\alpha$ escluda la posizione di $\sim(\alpha \wedge \sim\alpha)$. Anzi, è naturale ritenere che porre insieme $\alpha \wedge \sim\alpha$ e $\sim(\alpha \wedge \sim\alpha)$ significhi non dare significato alla propria posizione. Se così stessero le cose, il negatore del PDNC starebbe certamente affermando che la negazione non è garanzia di esclusione, ma *solo* per la formula α di cui si dichiara la contraddizione. Questo modo di pensare è piuttosto intuitivo e corrisponde all'idea che il negatore parziale del PDNC abbia la pretesa che la sua negazione sia consistente. Questa è però una prospettiva che Priest rigetta per varie ragioni, tra cui i cosiddetti 'paradossi della vendetta'²⁰. Non entrerò qui nel dettaglio di tale questione; il punto generale su cui ora voglio attirare l'attenzione è che, dal punto di vista dialeteista, una volta ammessa la verità di alcune contraddizioni, il fatto che l'affermazione che queste siano contraddizioni vere sia a sua volta una contraddizione vera non è un problema, in quanto quest'ultima sarà solo una nuova contraddizione di cui constatare la verità. Il dialeteista accetta alcune contraddizioni e, quindi, l'obiezione che insiste sulla contraddittorietà dell'affermazione che vi sono contraddizioni vere non è un problema per la sua prospettiva.

Tuttavia, si potrebbe obiettare, il problema non è che il dialeteista si contraddica, ma che la sua posizione abbia o meno significato. Se per ogni contraddizione vera che egli vuole affermare, allo stesso tempo è impegnato ad affermare la verità della negazione di quella stessa contraddizione, allora il dialeteismo non sembra riuscire a escludere la verità della propria negazione, ovvero non sembra riuscire a escludere la verità dell'enunciato 'il dialeteismo è falso'. In effetti, quella dell'esclusione costituisce – a parere di chi scrive – l'autentica difficoltà del dialeteismo: una volta che la negazione non è più garanzia di esclusione, come è possibile esprimere l'esclusione? Ovvero: come esprimere i casi in cui si ha *solo* l'esclusione, e non invece sia l'esclusione che la non esclusione? È chiaro che sostituire la parola 'negazione' con la parola 'esclusione' è un'operazione inutile: gli stessi motivi che portano il dialeteista a ritenere inconsistente il comportamento della negazione, lo porterebbero a ritenere altrettanto inconsistente il comportamento della parola 'esclusione'. La risposta di Priest fa appello alla pragmatica: se, da un punto di vista logico, nulla garantisce l'esclusione, questa può essere veicolata a livello pragmatico. In particolare, gli atti comportamentali dell'accettazione e del rifiuto (la cui controparte linguistica è il diniego) sono mutualmente escludenti, nel senso che non si può accettare e rifiutare lo stesso contenuto (allo stesso tempo e sotto il medesimo rispetto). Priest accetta dunque una versione pragmatica del PDNC. Se con \vdash_x indichiamo l'operatore epistemico dell'accettazione di un certo contenuto da parte di un soggetto x e con \neg_x indichiamo l'operatore epistemico del rifiuto (di un qualche contenuto da parte di un soggetto x)²¹, allora l'accettazione di una contraddizione può essere espressa con la seguente formula: $\vdash_x \alpha \wedge \sim \alpha$, che implica $\vdash_x \alpha$ e $\vdash_x \sim \alpha$ (il soggetto x accetta sia α che $\sim \alpha$). Tuttavia, poiché accettazione e rifiuto si escludono reciprocamente, da $\vdash_x \alpha$ (x accetta α) ne segue che x non può simultaneamente rifiutare α : cioè *non* si dà il caso che $\neg_x \alpha$. Ciò significa che $\vdash_x \sim \alpha$ non implica $\neg_x \alpha$ (l'accettazione di $\sim \alpha$ non implica il rifiuto di α : questa è una conseguenza diretta del fatto che entrambi gli enunciati potrebbero essere veri). Che questo appello alla pragmatica funzioni è alquanto problematico; e, in effetti, è stato uno dei punti più attaccati del dialeteismo. Inoltre, il fatto che Priest accetti una versione pragmatica del PDNC sembra costituire una sorta di argomento elentico nei suoi confronti. Tuttavia, prima di saltare a conclusioni troppo affrettate, ci sono due osservazioni da fare in proposito. La prima è che Priest accetta la verità di solo alcune contraddizioni, e quindi non è forzato a pensare che nell'ambito delle azioni e dei comportanti (come accettazione e rifiuto) si abbiano violazioni di

²⁰ In proposito si veda G. PRIEST, In Contradiction, Oxford University Press, Oxford, 2006; parte prima.

²¹ Si veda F. BERTO, Teorie dell'Assurdo, Carocci Editore, Roma 2006, pp. 24-25 e G. PRIEST, In Contradiction, cap. 7.

PDNC; anzi, potrebbe pensare – senza con ciò invalidare la sua tesi – che questa è una regione della realtà consistente. La seconda, e più importante osservazione è che se la ‘scappatoia’ pragmatica non dovesse funzionare, ciò che ne conseguirebbe è solo l’inesprimibilità della posizione dialeteista (in quanto il dialeteista non riuscirebbe a esprimere l’esclusione di alcun contenuto). Ma, l’inesprimibilità – pur costituendo una fortissima obiezione al dialeteismo -, non implica che non vi possano essere contraddizioni vere. Si supponga, infatti, che vi siano contraddizioni vere. Allora la negazione non è più garanzia di esclusione. Questo però porta al problema di esprimere l’esclusione, che sembra essere necessario per dare un significato determinato alla posizione che si vuole difendere. Si supponga, inoltre, che il ricorso alla pragmatica da parte del dialeteista non funzioni (così come eventuali alternative). Allora ne consegue che la posizione dialeteista è inesprimibile²². Ma ciò non intacca minimamente la supposizione iniziale che vi siano contraddizioni vere. Ora, poiché l’*elenchos* è usato da Severino per mostrare che non vi possono essere contraddizioni vere, questo problema del dialeteismo non tocca minimamente la tesi del nostro discorso. Il punto non è difendere il dialeteismo, ma mostrare che la strategia elenctica non è in grado di escludere l’ipotesi che vi siano contraddizioni vere.

3. La difesa elenctica del PDNC

A questo punto dovrebbe essere chiara al lettore la tesi qui sostenuta: l’*elenchos* a difesa del principio di non contraddizione è un *petitio principii* perché lavora presupponendo che la *negazione* si comporti in modo consistente, ovvero riesca sempre e soltanto a *escludere* la verità di ciò di cui è negazione. Esso, dunque, presuppone ciò che Priest e, in generale, un negatore intelligente del PDNC, mette in discussione. Ma vediamo nel dettaglio dove si insinua questa presupposizione nella difesa severiniana del PDNC.

La formulazione severiniana del PDNC è “l’essere non è il non-essere”, ovvero “l’essere si oppone al non-essere”. La formulazione generale del PDNC viene poi espressa così: “il positivo non è il (si oppone al) negativo”. In generale, ciò che l’*elenchos* mostra, per Severino, è «l’autonegazione della negazione dell’identità-opposizione»²³. Dunque, il PDNC è per Severino il principio che afferma l’opposizione tra positivo e negativo, dove tale opposizione non è altro dall’identità del positivo con sé stesso: ‘l’essere è’ significa che l’essere si oppone al non essere. Per Severino, i principi di identità e non-contraddizione sono i due lati astratti della medesima struttura concreta (per questo, nella citazione sopra, egli parla di ‘identità-opposizione’²⁴).

In *Ritornare a Parmenide* Severino presenta due figure dell’*elenchos*. Nella prima figura la negazione del PDNC si presenta come una *individuazione* dell’opposizione che essa nega. Nella seconda figura, al contrario, la negazione si fonda sulla stessa opposizione universale (sarebbe forse meglio dire ‘trascendentale’) di positivo e negativo. In questo secondo caso, Severino parla di *inclusione* dell’affermazione dell’opposizione nella sua presunta negazione:

nella prima [figura] appare che la negazione dell’identità-opposizione è un’identità-opposizione, e quindi tale negazione è negazione di sé [...]; nella seconda appare che tale negazione *include* l’opposizione dell’identità-opposizione, cioè include l’affermazione dell’identità-opposizione, sì che anche in questa seconda figura tale negazione è, in modo diverso, negazione di sé. (E. SEVERINO, *Tautotes*, pp. 213-214).

²² Priest fa spesso notare che una tale obiezione è assai problematica: infatti, la pratica di muovere un’obiezione contro una posizione richiede che tale posizione sia comprensibile (altrimenti non le si potrebbe muovere alcuna obiezione), e quindi comunicabile ed esprimibile.

²³ E. SEVERINO, *Tautotes*, Adelphi, Milano 1995, p. 213.

²⁴ In E. SEVERINO, *La Struttura Originaria*, Adelphi Edizioni, Milano 1980, cap. 3, §7, Severino scrive: «Guardando a questa concretezza, è indifferente che tale principio sia chiamato principio di identità (o di determinazione), o principio di non contraddizione. Infatti, l’essere non è non essere perché l’essere è essere, e viceversa, l’essere è essere perché l’essere non è non essere».

Vedremo ora nel dettaglio l'andamento dell'argomentazione elenctica. Prima di fare ciò è però necessaria un'ulteriore precisazione. Già da queste prime battute è emerso chiaramente che il modo in cui la logica formale contemporanea e Severino trattano del PDNC è molto differente. Abbiamo sopra introdotto il PDNC nell'ambito della logica proposizionale, ovvero della logica che assume come unità minima di senso l'enunciato o la proposizione. In essa la negazione è una *negazione proposizionale*, nel senso specifico che il campo della negazione è sempre un'intera proposizione. Al contrario, nella formulazione severiniana del PDNC, la negazione è una *negazione di termine*: il PDNC non viene espresso, almeno in prima battuta, come il principio che afferma l'impossibilità che due proposizioni fra loro contraddittorie siano entrambe vere, ma come il principio che afferma l'opposizione di *termini* tra loro contraddittori, ovvero afferma l'impossibilità che due termini fra loro contraddittori si predicino dello stesso soggetto. Il primo lavora, dunque, con una negazione proposizionale, il secondo con una negazione di termine. Ora, sebbene la differenza sia di rilievo, non riteniamo che essa pregiudichi in alcun modo il nostro discorso. Il motivo è molto semplice: la nostra scelta di utilizzare la logica proposizionale per presentare il dialeteismo è dovuta solamente alla semplicità di tale logica, che permette una chiara esposizione della posizione dialeteista. Ciò che in quell'esposizione conta è la natura della posizione del negatore del PDNC. In altri termini: abbiamo usato la logica proposizionale per spiegare in cosa consiste la posizione del negatore del PDNC; ma nulla ci vieta di estendere tale posizione al di là della logica proposizionale, e in particolare alla "logica dei termini". Con questa precisazione in mente, vediamo nel dettaglio lo sviluppo dell'argomento elenctico in *Ritornare a Parmenide*.

3.1. Prima figura dell'*elenchos*

Consideriamo un ipotetico negatore assoluto che affermi che il PDNC è sempre falso (o non valido). Egli farà affermazioni del tipo: "non è mai vero che il positivo si oppone al negativo", o "il positivo è il negativo". L'argomento elenctico consiste nel rilevare che la negazione, per tenersi ferma in quanto negazione, deve significare. Ma per fare ciò, essa deve opporsi a tutto ciò che essa non è (deve negare che essa sia identica a tutto ciò che essa non è). Infatti, se non si opponesse a tutto ciò che essa non è, sarebbe completamente indeterminata e quindi non sarebbe significativa. Ma se non fosse significativa, non sarebbe nemmeno negazione del PDNC. In quanto si oppone a tutto ciò che essa non è, la negazione si presenta come una istanza particolare (una individuazione) della opposizione che essa nega. Poiché tale negazione è data da un enunciato universale: "non vi è alcuna opposizione tra positivo e negativo", e la stessa negazione è una particolare istanza di tale opposizione, la negazione fallisce. La negazione stessa è un contro-esempio a ciò che essa afferma.

Si noti che il negatore in questione è un negatore assoluto, che afferma che il PDNC è sempre falso (o invalido). L'*elenchos* mostra che per dire (o pensare) ciò serve il PDNC. È chiaro che questa non è la posizione dialeteista. Per esempio, Priest non sostiene che il PDNC sia sempre invalido, ovvero che tutte le contraddizioni siano vere. Una tale posizione implica logicamente il trivialismo, ovvero una posizione filosofica che il dialeteista rifiuta. Il dialeteista sostiene che *alcune contraddizioni* sono vere, non tutte. Inoltre, in LP il PDNC è una verità logica: esso è valido in ogni interpretazione. È chiaro che la prima figura dell'*elenchos* non può scalfire il dialeteismo.

3.2. Seconda figura dell'*elenchos*

La seconda figura dell'*elenchos* è sviluppata proprio per confutare un negatore parziale del PDNC, ovvero un negatore che sostenga che solo alcune contraddizioni sono vere. È questo il caso che interessa a noi.

Per Severino, un negatore parziale del PDNC afferma che vi sono zone dell'essere in cui non vi è opposizione tra positivo e negativo, mentre in altre (in particolare nella zona dove si trova la negazione) l'opposizione vale. Così dicendo, la negazione non nega l'opposizione su cui essa

si fonda, ma nega che l'opposizione sia trascendentale. In effetti, all'interno della difesa severiniana del PDNC, l'idea di una negazione parziale del principio è motivata dal tentativo di sviluppare *una critica consistente* di esso.

Orbene, quando la negazione, riconoscendo di non poter vivere come negazione pura, rinuncia a porsi come negazione universale e si presenta come negazione limitata [...] dell'incontraddittorietà, anch'essa diventa allora un discorso che, *non volendo negare ciò su cui si fonda, vuole essere incontraddittorio* [...]. Non si tratta più, allora, a questo punto, di mostrare il valore dell'incontraddittorietà (ossia dell'opposizione del positivo e del negativo), *ma di vedere se questo modo di intendere l'incontraddittorietà sia effettivamente incontraddittorio*. (E. SEVERINO, Ritornare a Parmenide, p. 46, corsivo nostro).

Sebbene la negazione sia una istanza dell'opposizione, essa non nega l'opposizione *tout court* (e quindi non si auto-nega), bensì nega che l'opposizione sia trascendentale.

Questo scenario viene a delineare due zone: C1, la zona incontraddittoria in cui si trova la negazione e in cui il positivo si oppone al suo negativo, e C2, la zona contraddittoria in cui non vi è opposizione tra il positivo e il negativo. Che C2 sia contraddittoria significa, per Severino, che essa non è determinata rispetto a C1. Ma C1, essendo incontraddittoria, è determinata rispetto a C2. Tuttavia, se C2 non si oppone a C1 nemmeno C1 può opporsi a C2 e quindi avremmo una posizione auto-contraddittoria: C1 è determinata e non è determinata rispetto a C2 (è chiaro che per Severino l'opposizione tra C1 e C2, ovvero la loro non-identità, è necessaria per la determinatezza di entrambi). La prima conclusione che se ne trae è che l'affermazione limitata dell'incontraddittorietà è auto-contraddittoria.

Vi è però un ulteriore passaggio della difesa elenctica severiniana, che riguarda i contenuti x , y , z di C2. Quest'ulteriore passo è richiesto dal fatto che, se la determinatezza di C1 richiede che C2 sia anch'esso determinato, ciò non implica che anche i contenuti di C2 siano determinati. L'argomentazione elenctica procede in questo modo: si consideri un enunciato dalla forma ' x è y '. Si danno due casi:

- 1) I termini ' x ' e ' y ' sono sinonimi: ma allora l'enunciato ' x è y ' risulterà vero. Esso però non costituisce alcuna negazione del PDNC (lo stesso si può dire di chi intenda affermare che il positivo è il negativo, ed intendesse 'positivo' e 'negativo' come sinonimi. La negazione del PDNC è qui solo apparente).
- 2) Il negatore non considera ' x ' e ' y ' come sinonimi, e quindi ' x è y ' è un autentico enunciato contraddittorio. Ma allora ci deve essere una differenza tra x e y , altrimenti i termini ' x ' ed ' y ' sarebbero sinonimi (vedi sopra). In altri termini: il negatore deve prima distinguere x e y per poi dichiararne l'identità. Qui la sua negazione si pone effettivamente, *in actu exercito*, come negazione del principio (a differenza del punto 1), ma per fare ciò deve distinguere x da y e tale distinzione si basa proprio sul PDNC, che quindi egli è costretto a presupporre. Distinguere x da y o il positivo dal negativo significa infatti riconoscere che i due termini si oppongono, ovvero non sono identici. La negazione riesce a porsi come negazione solo in virtù del principio stesso. Tuttavia, il senso in cui essa presuppone ciò che nega è diverso, e più radicale rispetto alla prima figura dell'*elenchos*. Infatti, la negazione nella seconda figura dell'*elenchos* si trova in C1, ovvero nella zona incontraddittoria. E tuttavia essa è auto-negazione in quanto «si costituisce come affermazione che i diversi, *in quanto diversi*, sono identici»²⁵.

A questo proposito Severino scrive:

²⁵ Cfr. F. SACCARDI, *Metafisica e Parmenidismo. Il contributo della filosofia neoclassica*, Orthotes Editore, Napoli 2016, p.118.

Perché si abbia una negazione effettiva dell'opposizione (e non una negazione apparente), è necessario che il positivo e il negativo siano innanzitutto posti come diversi (opposti, dunque) e che poi si ponga l'identità dei diversi, cioè *si ponga che i diversi in quanto diversi sono identici*. [...] Se son visti come diversi, e se li si deve tener fermi come diversi, affinché l'affermazione della loro identità sia negazione dell'opposizione di negativo e positivo, allora questa negazione si fonda sull'affermazione di ciò che essa nega, e, questa volta, non si fonda più soltanto sull'affermazione di una parte di ciò che essa nega, ma sull'intero contenuto negato. (E. SEVERINO, Ritornare a Parmenide, p. 49, corsivo nostro).

Vi sono ora una serie di commenti da fare su questa seconda figura dell'*elenchos*. Laddove infatti nella prima figura la confutazione del negatore avveniva non asserendo che il negatore si contraddiceva (in effetti, egli negava il PDNC!), bensì mostrando che la sua negazione aveva senso (ossia si fondava) solo in virtù del PDNC, la stessa cosa non avviene con la seconda figura. La prima conclusione a cui si perviene è che distinguere C1 da C2 è auto-contraddittorio. La seconda (e ultima) conclusione è che tale negatore afferma che i diversi, in quanto diversi, sono identici, il che non è solo una palese contraddizione, ma consiste nella negazione assoluta del PDNC (come viene detto alla fine dell'ultima citazione). La forza della seconda figura dell'*elenchos* sta dunque nel tentativo di mostrare che il negatore parziale del principio è, in realtà, un negatore assoluto. La prima conclusione funziona solo se il negatore avanza la pretesa che la sua negazione sia consistente; la seconda, invece, ha una portata più ampia, riconducendo il negatore parziale alla negazione assoluta del PDNC.

3.3. La prima conclusione non funziona

In relazione alla prima conclusione abbiamo appena notato che essa funziona solo se il negatore vuole che la sua negazione sia consistente, ovvero che rispetti il PDNC. E questo Severino lo riconosce esplicitamente, come mostra la penultima citazione sopra riportata. Ma questo presupposto è falso: il dialeteista è più che contento di affermare che l'enunciato '*x* è una dialeteia' (ovvero '*x* è una contraddizione vera') è sia vero che falso (è anch'essa una dialeteia). Priest riconosce esplicitamente che l'affermazione dell'esistenza di una dialeteia è anch'essa una dialeteia. In fin dei conti, egli sta argomentando che alcune contraddizioni sono vere. Ma se vi sono contraddizioni vere, allora esse non sono qualcosa di negativo da evitare, ma andranno semplicemente riconosciute. Se l'affermazione '*x* è una dialeteia' è anch'essa una dialeteia, allora il dialeteista non avrà problemi a riconoscerla come tale (si veda quanto detto al §2.1).

3.4 La seconda conclusione è un non sequitur

La seconda conclusione della seconda figura non soffre del medesimo problema: il riconoscimento del fatto che il negatore parziale del PDNC sostenga che la sua negazione sia una dialeteia, e quindi sia inconsistente, non è sufficiente a rispondere alla seconda conclusione, la quale riconduce il negatore parziale al negatore assoluto.

Vi sono diversi modi di interpretare questa riconduzione del negatore parziale al negatore assoluto. Li vedremo ora uno a uno e mostreremo che, in ogni caso, la riconduzione è fallace. Il primo modo di intenderla interpreta la locuzione "in quanto" nel passo di Severino sopra riportato («è necessario che [...] si ponga l'identità dei diversi, cioè si ponga che i diversi in quanto diversi siano identici»), come esprime la ragione dell'identificazione dei diversi. Ovvero il passo verrebbe a dire che il negatore del PDNC deve porre l'identità dei diversi in ragione della loro diversità (la loro diversità sarebbe il motivo per cui egli deve porre la loro identità). E ciò lo si vedrebbe dal fatto che chi afferma '*x* è *y*' (dove '*x*' e '*y*' non sono sinonimi) deve prima porre come diversi *x* e *y* e poi affermarne l'identità. In questo caso il negatore parziale sarebbe immediatamente ricondotto a un negatore assoluto, perché seguendo la stessa logica, di fronte a ogni coppia qualsiasi di oggetti tra loro differenti, egli dovrebbe affermarne l'identità. Che ciò non funzioni lo si vede dal fatto che non è vero che si deve affermare che, in quanto diversi, *x* e *y* sono identici. Ovvero non si deve affermare che la ragione della loro

identità è la diversità, per avere una violazione del PDNC. Ciò che si deve affermare è semplicemente che i diversi x e y sono identici. Quei particolari diversi x e y sono identici, non tutti i diversi sono identici. Vediamo di chiarire ciò con un esempio: per Priest, la classe di Russell (ovvero la classe di tutte e sole le classi che non appartengono a sé stesse) è un esempio di un oggetto contraddittorio. Infatti, se appartiene a sé, non appartiene a sé. Se non appartiene a sé, appartiene a sé. Ora, i diversi in gioco in questo esempio sono le due situazioni rispettivamente descritte da:

- la classe di Russell appartiene a sé stessa

e

- la classe di Russell *non* appartiene a sé stessa.

La differenza è data dalla presenza della negazione. Il motivo per cui questi 'diversi' sono 'identici' (ovvero il motivo per cui, per Priest, entrambe le situazioni si danno simultaneamente) è dato semplicemente dalla derivazione del paradosso. Che l'affermazione dell'identità dei diversi non sia fatta solamente in base alla loro diversità lo si vede considerando un esempio di una contraddizione che Priest non accetta: salgo sull'autobus e non salgo sull'autobus. I due enunciati che formano tale proposizione sono diversi in virtù della negazione (così come accade con il paradosso di Russell), eppure qui non abbiamo alcuna ragione per asserire che entrambi sono veri.

Ogniqualevolta si asserisce che ' x è y ' è una dialeteia vi deve essere un motivo ben preciso che dà ragione di tale asserzione. Ma tale ragione non è sempre presente, e quindi il negatore parziale del PDNC non è impegnato ad asserire l'identità dei diversi in virtù della loro semplice diversità²⁶.

Gli esempi portati sopra del paradosso di Russell e del salire o meno sull'autobus mostrano con estrema chiarezza qual è la differenza tra una contraddizione vera (e quindi anche falsa) e una contraddizione semplicemente falsa. In quest'ultimo caso, infatti, la negazione (non salgo sull'autobus) riesce ad escludere che io salga sull'autobus. Nel caso del paradosso, invece, la negazione *non* riesce ad escludere che la classe appartenga a sé stessa (se ipotizzo che non appartenga, allora essa vi appartiene). L'affermazione dell'esistenza di contraddizioni vere è possibile solo se si sostiene che la negazione, in alcuni casi, non riesce a escludere il darsi del contenuto che essa nega (più precisamente: sia lo esclude sia non lo esclude). Negazione non è, dunque, sempre e solo esclusione²⁷.

Ma se la negazione non è (sempre e solo) esclusione, ciò non implica la totale insignificanza dei termini in gioco? La prima figura dell'*elenchos* aveva infatti rilevato che un termine x significa solo se esso si oppone a (esclude la sua identità con) *non-x* (il suo contraddittorio). La replica del dialeteista a questo punto è che «anche se una contraddizione non esclude la sua negazione, esclude tuttavia qualcos'altro»²⁸. Anche se «la classe di Russell appartiene a sé

²⁶ Questo spiega bene perché il dialeteista, sebbene accetti che alcune contraddizioni sono vere, rifiuti il trivialismo. Mentre vi sono specifiche ragioni per pensare che specifiche contraddizioni sono vere, per la maggior parte delle contraddizioni non vi è alcun motivo per pensare che esse possano essere vere.

²⁷ Ma allora, si obietterà, cosa significa negare? Negare significa niente di più di ciò che normalmente si intende con negare, ovvero quando neghiamo lo facciamo per *escludere* il darsi di certe situazioni (o la verità di alcune proposizioni). Il dialeteismo può essere interpretato come la tesi che vi sono ottime ragioni di pensare che non sempre la negazione è garanzia di esclusione. Ovvero, per il dialeteista vi sono delle situazioni in cui la negazione non riesce ad escludere il darsi del contenuto negato. Il fatto che usiamo la negazione con l'intenzione di escludere non implica che riusciamo nel nostro intento, così come il fatto che usiamo una leva per sollevare un peso non implica che, in tutti i casi, riusciamo di fatto a sollevare il peso.

²⁸ G. PRIEST, To Be and Not to Be – That is the Answer. On Aristotle on the Law of Non-Contradiction, «Logical Analysis and History of Philosophy», 1 (1998), pp. 91-130; p. 114.

stessa” non esclude la sua negazione (ovvero non esclude la verità del proprio enunciato contraddittorio), tuttavia esclude la sua identità con tutto il resto (per esempio, con tutti gli altri enunciati). In questo senso, dire che tale enunciato è totalmente indeterminato perché non esclude la verità della sua negazione è semplicemente un *non sequitur*. È chiaro che sostenere una tale indeterminazione universale significa riportare (nuovamente) il negatore parziale sulle posizioni di un negatore totale²⁹.

Si potrebbe tuttavia obiettare che il senso che Severino annette all’affermazione che il negatore parziale deve asserire che i diversi, in quanto diversi, sono identici, e quindi che egli si trovi a negare in modo assoluto il principio, è diverso da quello attribuito qui sopra. L’idea non consisterebbe nella tesi per cui il negatore parziale deve identificare i diversi in virtù della loro diversità; semmai la tesi consisterebbe nell’affermare che la diversità (e quindi l’opposizione) di quei particolari x e y è fondata sull’opposizione universale di Positivo e Negativo. In effetti, questo sembra costituire il cuore de *La Struttura Originaria*. Severino sembra affermare che x si oppone a y perché esso è un (particolare) positivo che si oppone al (suo) negativo. È in virtù dell’opposizione universale del Positivo e del Negativo (ovvero è in virtù del fatto che Positivo significa non-Negativo), che x si oppone a y . Potremmo tradurre ciò con una implicazione: l’opposizione universale implica ogni opposizione particolare. Quindi, per contrapposizione, la negazione di anche una sola opposizione particolare implica la negazione dell’opposizione universale.

Per vedere ciò che non funziona in questo ragionamento, basta riflettere sul rapporto tra l’opposizione universale e le opposizioni particolari. Il Positivo e il Negativo non sono particolari enti, semmai sono concetti che si applicano a ogni ente (ogni ente è un positivo che si oppone al (suo) negativo). L’essere, per Severino, è sempre essere di un certo ente. Ciò può essere interpretato sia da un punto di vista puramente estensionale che da un punto di vista più intensionale (certamente più vicino al modo di intendere la questione da parte di Severino). Vediamoli entrambi. Da una prospettiva puramente estensionale, l’opposizione universale è

²⁹ Ci si potrebbe chiedere che cosa vuol dire che la contraddizione non esclude la sua negazione ma che esclude qualcos’altro; e si potrebbe replicare che ciò può voler dire solo che essa esclude tutto ciò che è diverso da α e diverso da $\text{non} - \alpha$. Ma allora essa non esclude nulla, perché fuori da α e $\text{non} - \alpha$ non vi è nulla! A questa obiezione si deve rispondere distinguendo due differenti casi. Il primo è il caso in cui in gioco vi sono *enunciati* fra loro contraddittori, mentre il secondo è il caso in cui in gioco vi sono *termini* fra loro contraddittori. L’esempio sopra trattato della classe di Russell riguarda enunciati contraddittori α e $\sim\alpha$. Il fatto che fra contraddittori *non* vi sia una terza possibilità significa, nel caso degli enunciati, che necessariamente uno dei due è vero (non possono essere entrambi falsi). Ma ciò non significa che non vi siano altri enunciati β, γ, δ , ecc., che possono essere veri o falsi. Questo permette al dialeteista di dire che se α non esclude $\sim\alpha$, esclude però (la sua identità con) β, γ, δ , e tutto il resto. Questa risposta non sembra disponibile nel caso di *termini* fra loro contraddittori come α e $\text{non} - \alpha$ (per esempio, bianco e non-bianco) dove $\text{non} - \alpha$ indica tutto ciò che differisce da α . Come può α non escludere il suo contraddittorio, escludendo però tutto il resto, se qualsiasi cosa che differisce da α è un’istanza del suo contraddittorio $\text{non} - \alpha$? Ciò è possibile perché per affermare che due termini contraddittori si danno entrambi in atto (per esempio, dicendo che x è sia bianco che non-bianco), basta affermare che i termini *contrari* ‘bianco’ e ‘nero’ si danno simultaneamente e sotto il medesimo rispetto in atto. Se x è sia bianco che nero (simultaneamente e sotto il medesimo rispetto), allora x è bianco (in quanto bianco) e non-bianco (in quanto nero). Fra termini contrari, infatti, vi è una terza possibilità, che rende possibile che una cosa sia né bianca né nera; tuttavia, termini contrari non possono darsi simultaneamente (in virtù del PDNC). ‘Nero’, infatti, è un particolare modo di darsi del ‘non-bianco’. In casi del genere, un dialeteista può dire che un termine non esclude il suo contrario (e così facendo si ha la violazione al PDNC), ma esclude tutto il resto. Tuttavia, si potrebbe insistere, quando si dice che la negazione di una dialeteia è a sua volta una dialeteia, la nozione di contraddizione che entra in gioco è quella tra contraddittori. Se x è sia bianco che nero (simultaneamente e sotto il medesimo rispetto) e, quindi, x è sia bianco che non-bianco, questo implica la verità di entrambi i seguenti enunciati fra loro contraddittori: “ x è sia bianco che non-bianco” e “non si dà il caso che x è sia bianco che non-bianco”. Il problema dell’esclusione e della determinazione di quell’altro dal contraddittorio che una contraddizione esclude non risorge, perché qui abbiamo a che fare con enunciati contraddittori, e non con termini, e quindi il caso va trattato come spiegato sopra (i due enunciati non si escludono, ma escludono la loro identità con tutti gli altri enunciati e con tutto ciò che enunciato non è). Ringrazio un *referee* anonimo per avere richiesto chiarificazioni in merito a tale questione.

equivalente all'affermazione che ogni ente (particolare) si oppone al suo negativo (dove la verità di un tale enunciato universale dipende dalla verità di ogni sua istanza). Ma allora il ragionamento è una palese petizione di principio, perché l'opposizione risulta valida solo se si presuppone già che non vi siano controesempi ad essa. Infatti, dire che l'opposizione universale implica ogni opposizione particolare, e quindi anche l'opposizione tra x e y , significa dire che poiché ogni ente si oppone al suo negativo anche quel particolare ente che è x si oppone al suo negativo. Ma ciò già presuppone che non vi siano contraddizioni vere.

L'interpretazione intensionale è più interessante. La ragione della diversità di x e y sta nella stessa identità di x (e di y): poiché x è (è un Positivo), ed Essere *significa* non Non-essere (non Negativo), allora negare l'opposizione tra x e y significa negare l'opposizione universale. Ma, come sappiamo, il dialeteista che afferma che x è y sta in realtà affermando una congiunzione: (x non è y) e (x è y) (ogni contraddizione vera è anche falsa). Ciò permette al dialeteista di poter assentire alla definizione del Positivo come ciò che non è il Negativo, da cui deriva il primo congiunto (x non è y), ma ciò non esclude che, in questo particolare caso, non si possa avere che x è y . Si badi: la ragione che spinge ad accettare anche l'affermazione ' x è y ' non è data dal fatto che x è un positivo che si oppone a y - che è come dire che la ragione della identità è la differenza dei termini-, ma è una ragione particolare che vale per quei particolari x ed y . È proprio perché questa ragione a volte c'è, altre no che il dialeteista può affermare che solo alcune contraddizioni sono vere³⁰.

Ancora: se Positivo significa non-Negativo (Essere significa non non-Essere) non possiamo già presupporre che, in ogni caso, cioè in relazione a ogni opposizione particolare, la negazione presente in '*non* Negativo' e '*non* non-Essere' riesca a esprimere *solo* l'esclusione di ciò di cui è negazione (ovvero non possiamo già presupporre che il suo comportamento sia consistente), perché presupporremmo come valido ciò che il dialeteista mette in discussione (ovvero il fatto che la negazione sia sempre e solo esclusione) e quindi il ragionamento si ridurrebbe a una petizione di principio³¹. Presupporre che il '*non*' in '*il* positivo non è il negativo' si comporti in modo consistente significa avere già escluso in partenza (cioè prima di attuare l'argomentazione elenctica) il darsi di contraddizioni vere.

4. *Elenchos* come *petitio principii*

³⁰ Si potrebbe obiettare che le ragioni per affermare la verità di alcune contraddizioni non contano, perché esse dipendono dal negatore del PDNC, e non dal difensore del PDNC, che infatti non le riconosce. In altri termini, le ragioni che il dialeteista dice di avere, per il difensore del PDNC non possono essere autentiche ragioni (grazie a un *referee* anonimo per questa osservazione). Ciò è senz'altro vero; tuttavia, si potrebbe domandare che cosa permette al difensore del PDNC di asserire "a priori" che le ragioni portate dal dialeteista sono sempre invalide. Se l'*elenchos* non può fare ciò (e in assenza di ulteriori argomenti), allora il difensore del PDNC si trova costretto a valutare caso per caso le ragioni addotte dal dialeteista. A questo punto, però, ritenere già in partenza che il dialeteista si sbaglia sempre significa avere già presupposto (e non dimostrato) che il dialeteismo è falso. A ogni modo, la nostra insistenza sul fatto che le (presunte) ragioni che il dialeteista crede di avere sono sempre ragioni particolari, che si applicano solo a contraddizioni particolari, è dovuta al fatto che in ciò risiede, a nostro avviso, la risposta del dialeteista alla domanda: perché accettare solo alcune contraddizioni, e non tutte le contraddizioni? La risposta è appunto che non vi sono ragioni per pensare che tutte le contraddizioni sono vere, ma vi sono solo particolari ragioni per pensare che alcune specifiche contraddizioni siano vere.

³¹ Si potrebbe qui obiettare che tale conclusione dipende dall'aver astratto i termini qui in gioco dalla struttura concreta dell'originario? In altri termini, si potrebbe qui sostenere che la necessità che i diversi siano posti, in quanto diversi, identici sia data dal considerare questi diversi in relazione alla totalità delle altre determinazioni? In questo senso l'*elenchos* richiederebbe, per funzionare propriamente, la considerazione concreta della totalità (con tutto ciò che ne consegue: contraddizione C, ecc.). A una tale replica si dovrebbe chiedere: come si fa a sapere che questa è l'autentica verità, ovvero che questa sia l'autentica considerazione concreta dell'originario? La risposta è che tale concretezza è innegabile. Ma questa risposta, facendo appello all'*elenchos*, produce un palese circolo vizioso: l'*elenchos* richiede per funzionare la struttura originaria, la quale è tale in virtù dell'*elenchos*. Chi pensa che l'*elenchos* sia una petizione di principio, non ha alcuna ragione per pensare che la struttura originaria sia la "verità dell'essere" così come pensa Severino.

Che il dialeteista sia impegnato a sostenere che la negazione non riesca sempre a escludere ciò che essa nega permette di apprezzare un senso profondo del fatto che l'*elenchos* sia una *petitio principii* che si basa sull'equazione di negazione ed esclusione.

Riprendiamo il ragionamento elentico e supponiamo che il negatore affermi che, in alcuni casi, il positivo è il negativo. Conosciamo già i due casi possibili:

- a) Il negatore considera 'positivo' e 'negativo' come sinonimi. Ma allora non sta veramente negando il PDNC.
- b) Il negatore non considera 'positivo' e 'negativo' come sinonimi. Ma per fare ciò egli deve prima *distinguere* il positivo dal negativo (x non è y) e poi ne deve affermarne l'identità (x è y). Qui la sua negazione si pone effettivamente, *in actu exercito*, come negazione del principio, ma per fare ciò deve distinguere quel particolare positivo da quel particolare negativo di cui vuole affermare l'identità e quindi deve presupporre proprio il principio (che appunto afferma tale distinzione). Quindi, la negazione – oltre a non potersi porre come consistente (si veda quanto detto sopra) – deve includere l'opposizione tra quel positivo e quel negativo (cioè include l'affermazione che x non è y). Ciò mostra che l'affermazione dell'identità (x è y) deve includere l'affermazione dell'opposizione (x non è y). In questo modo l'affermazione dell'identità, costituendo da un lato un controesempio al PDNC, allo stesso tempo, però, in quanto include l'opposizione, istanzia il PDNC. In altre parole, questa forma di *elenchos* mostra che una contraddizione vera è come una 'singolarità' in cui il PDNC vale e non vale.

La situazione precedente non costituisce alcun problema per il dialeteista: già sappiamo che il PDNC è una verità logica in LP, e quindi è sempre valido. Fa quindi parte di ciò in cui consiste il dialeteismo l'asserzione che le contraddizioni vere sono istanze e insieme non sono istanze del PDNC.

Tuttavia vi è un ulteriore problema con il ragionamento, questa volta non con uno dei suoi corni dilemmatici, ma con la sua stessa forma dilemmatica. Severino sviluppa il dilemma attraverso due corni: o si nega o non si nega il principio. Si noti che i due corni sono esclusivi ed esaustivi: esattamente le due caratteristiche che rendono il PDNC e il principio del terzo escluso leggi valide in logica classica³². Dunque sviluppare il ragionamento in questa forma già presuppone la validità incondizionata del principio di non contraddizione. In altre parole, il framework entro cui si sviluppa il ragionamento è già presupposto come consistente.

Ma il dialeteista afferma che i casi non sono solo due, bensì tre: o si afferma il principio, o lo si nega, oppure lo si afferma e lo si nega simultaneamente. Il terzo caso è quello in cui si ha una contraddizione vera. Si può applicare l'*elenchos* anche in questo caso? Nella nota 5 a pag. 42 di *Ritornare a Parmenide*³³, Severino (replicando implicitamente a Bontadini che gli aveva mosso esattamente lo stesso rilievo) sostiene che chi afferma e nega l'opposizione, allo stesso tempo la nega, ma così facendo ricade sotto il caso b), e quindi il ragionamento elentico si applica. Severino è attento a sottolineare che la ragione per cui chi insieme afferma e nega l'opposizione la sta negando, non è semplicemente che affermare e negare implica (trivialmente) negare (dunque egli esclude che la ragione sia riconducibile a un caso particolare della seguente tautologia: $\alpha \wedge \beta \rightarrow \beta$); la ragione profonda è che, affermando che il positivo è e non è il negativo, «l'opposizione è negata nel suo porsi come ciò che rifiuta di entrare in sintesi, in qualsiasi modo, con la sua negazione»³⁴. Il problema con questa risposta è che chi afferma e nega l'opposizione, in quanto afferma l'opposizione, sta proprio dicendo che il positivo "rifiuta di entrare in sintesi, in qualsiasi modo, con la sua negazione". Il punto è che, se si ha qui a che fare con una contraddizione vera, come ritiene chi afferma e nega l'opposizione, la verità dell'affermazione che il positivo rifiuta categoricamente e in qualsiasi modo di entrare in sintesi con il suo negativo non riesce ad escludere la verità della sua contraddittoria. Dunque, non si

³² Sul Terzo Escluso si veda la nota 11.

³³ E poi di nuovo alle note 8 e 9, rispettivamente a p. 48 e p. 49.

³⁴ E. SEVERINO, *Ritornare a Parmenide*, p. 42, nota 5.

può ricondurre il caso della simultanea affermazione e negazione dell'opposizione al caso in cui il negatore si limiti a negare l'opposizione.

Il problema della risposta di Severino è che, allo stesso modo in cui si conclude che costui sta negando l'opposizione, si deve anche concludere che allo stesso tempo la sta affermando. Risulta così illecito fare cadere questo caso sotto il punto b). Si noti, infatti, che il tentativo di ricondurre questo caso sotto il punto b) funziona solo se già si sta lavorando in logica classica, ovvero una logica che prevede solo due possibili scenari tra loro esaustivi ed esclusivi. Ma questo è proprio ciò che il dialeteista sta mettendo in discussione³⁵.

In altri termini, se ci sono contraddizioni vere, allora vi sono tre casi da considerare; se non vi sono tali contraddizioni, i casi sono solo due. Dunque, sviluppare l'argomento che deve mostrare che non vi sono contraddizioni vere considerando solo due casi significa commettere una petizione di principio nei confronti del negatore.

La conseguenza è che questa forma di *elenchos* è inefficace verso questo tipo di negatore. Perché se gli si obiettasse che per negare il PDNC deve presupporre la validità, egli risponderebbe di stare sia negando che il principio sia valido, sia affermandone la validità e quindi non avrebbe nessuno problema a riconoscere che per negarlo deve riconoscerlo come valido. Come sottolineato precedentemente, il principio di non contraddizione risulta essere una verità logica in LP. Dunque il dialeteista sarà ben felice di ammettere che esso è sempre valido e, in particolare, sarà ben felice di sostenere che anche la negazione del principio richiede la sua validità. Ma ciò non basta ad escludere che vi siano delle "singolarità", le dialeteie, in cui il principio è sia valido che non valido.

Il punto generale del negatore è che la negazione non è garanzia di esclusione: *la negazione* della validità del principio *non esclude* che esso sia anche valido (proprio laddove è invalido). La struttura elenctica è invece basata sull'identificazione di negazione ed esclusione (per cui la negazione esprime sempre e *solo* l'esclusione), e per questo non è in grado di confutare un siffatto negatore.

5. *Elenchos* e trascendentalità

È stato notato che l'*elenchos* si applica ai predicati trascendentali, ovvero a quei predicati che si predicano di ogni cosa³⁶. Negare un predicato trascendentale, si dice, porta all'autotoglimento della negazione, perché in quanto trascendentale, il predicato si applica anche alla stessa negazione. Senza la validità di quel predicato, la negazione non potrebbe porsi come negazione (ovvero, non potrebbe porsi come qualcosa di significante). Ma a volte ciò che sembra un punto di forza, si rivela essere un autentico punto di debolezza: se un predicato è trascendentale, allora ogni tentativo di riscattarlo si rivela essere una *petitio principii*. Si badi bene: non stiamo affermando che il PDNC ha valore trascendentale e quindi la difesa elenctica è una *petitio principii*; stiamo affermando che *se* il PDNC ha valenza trascendentale, *allora* la difesa elenctica è una *petitio principii*.

La ragione di ciò è semplice: se il PDNC ha valenza trascendentale, allora ogni tentativo di riscattarlo lo implica di necessità. In altri termini, non è l'*elenchos* a rendere valido (a fondare) il PDNC, semmai l'*elenchos* si limita a *mostrare* la validità del principio (se fosse l'*elenchos* a rendere valido il PDNC, allora il principio si fonderebbe in altro). Su questo punto Severino è chiarissimo:

³⁵ In un contesto dialettico molto diverso dal presente, Tarca sembra aver notato esattamente questo punto, ovvero che l'argomentazione elenctica funziona solo se già presuppone che il vero e il falso siano esclusivi: «quella posizione elenctica, che ci appariva così *neutrale* e *inevitabile*, è invece resa possibile dall'assunzione pregiudiziale della verità di affermazioni quali per esempio "Affermazione e negazione non possono essere entrambe vere", "Se una proposizione è vera allora la sua negazione è falsa e viceversa", etc. [...]. *È solo all'interno di una determinata interpretazione della negazione che è impossibile che questa venga negata*» (L.V. TARCA, *Elenchos. Ragione e Paradosso nella filosofia contemporanea*, Marietti Editore, Genova 1990; cap. III della Parte Prima, p. 208).

³⁶ Utilizzo qui il termine 'trascendentale' nella sua accezione medioevale, non moderna.

Infatti l'identità-opposizione [il PDNC] è lo stante – il destino innegabile – perché *non* è fondata su una verità più originaria. [...] D'altra parte l'*elenchos* mostra perché tale apparire sia l'originario [...]. Ma questo "perché" non allude a un impossibile fondamento dell'originario. Non vi allude e non lo è, perché l'*elenchos* "è esso stesso un'individuazione dell'identità-opposizione universale". (E. SEVERINO, *Tautotes*, p. 214).

Ma allora, ogni difesa elenctica del PDNC ne presuppone già la validità. Infatti, se già si presuppone che il PDNC sia incondizionatamente valido (o, equivalentemente, si presuppone che la negazione si comporti sempre e solo in modo consistente), allora l'*elenchos* mostra che non vi possono essere contraddizioni vere. Ma se si vuole evitare tale petizione di principio (per esempio tentando di giustificare la tesi per cui la negazione si comporti sempre e solo in modo consistente), l'*elenchos* non può portare alcun contributo aggiuntivo alla difesa del PDNC, che non sia già presente nel PDNC stesso. E la ragione di ciò sta nel fatto che l'*elenchos*, in quanto si fonda sul PDNC, risulta - per così dire - "dipendente" da quest'ultimo. In particolare, il fatto che l'*elenchos* non fondi il PDNC implica che esso non possa portare alcun argomento a sostegno dell'idea che la negazione debba comportarsi in modo consistente. Discutendo con un negatore del principio, qualsiasi strategia elenctica che presupponga un comportamento consistente della negazione, si rivela dunque essere una clamorosa *petitio principii* verso il povero negatore.

Dunque, il fatto che l'*elenchos* si riveli essere una petizione di principio non è semplicemente una situazione di fatto, ma di diritto. Se X è un predicato trascendentale, allora ogni tentativo di riscattarlo si rivelerà una petizione di principio, perché quel tentativo si fonderà necessariamente su X. Tuttavia, non vale chiaramente l'inverso: se ogni tentativo di riscattare X si risolve in una petizione di principio, ciò non implica che X sia trascendentale. Nel nostro caso, se il PDNC ha valenza trascendentale, allora ogni tentativo di difenderlo è una petizione di principio; ma se ogni tentativo di riscattarlo si risolve in una petizione di principio, ciò non implica che il PDNC sia trascendentale.

Una situazione analoga la si ritrova nel cosiddetto "toglimento idealistico" della cosa in sé³⁷. Ciò non dovrebbe sorprendere, perché il risultato dell'argomento è che il pensiero è trascendentale, nel senso che nulla può trascenderlo, e quindi esso si può dire di ogni cosa. Tale toglimento può essere riassunto così: non vi può essere alcuna cosa in sé, perché quello di cosa in sé è un concetto, e quindi un pensato. Per affermare che vi è la cosa in sé, la dobbiamo in qualche modo dirla, e quindi pensarla. Ma se è pensata, la cosa non è più in sé. Per esempio, Severino scrive:

Si tratta di comprendere – in questo consiste l'essenza dell'idealismo – che *il concetto di cosa in sé è contraddittorio*.

La "cosa in sé" è infatti la cosa come essa è al di fuori e indipendentemente dal suo essere conosciuta: è la cosa, chiusa in sé e chiusa al conoscere. Ma *nel concetto* di "cosa in sé", la cosa in sé è, appunto, concepita, cioè conosciuta, e, in quanto concepita e conosciuta, essa non è chiusa in sé e chiusa al conoscere, ma aperta al conoscere. Proprio perché *concepita*, la "cosa in sé" *non può essere in sé*. [...]

Comprendere che il concetto di cosa in sé è contraddittorio significa comprendere che al di là del pensiero non può esistere alcuna cosa in sé esterna e indipendente da esso. (E. SEVERINO, *La filosofia dai Greci al nostro tempo. La filosofia moderna*, BUR, Milano 1996; pp. 343-344).

A sua volta, Gentile aveva scritto:

³⁷ Anche in questo caso, non stiamo difendendo la tesi dualista per cui vi sia una realtà al di là del pensiero, ma stiamo semplicemente criticando un argomento fallace contro la tesi dualista.

Fin dal principio del secolo XVIII, con la dottrina di Giorgio Berkeley, si pone chiaramente questo concetto: che la realtà non è pensabile se non in relazione coll'attività pensante per cui è pensabile; e in relazione con la quale non è solamente oggetto possibile, ma oggetto reale, attuale di conoscenza. Per modo che concepire una realtà è concepire anzi tutto la mente in cui questa realtà si rappresenta. [...] L'oggetto, insomma, che, quantunque pensato fuori d'ogni mente, è sempre mentale. E questo è il punto su cui bisogna concentrare l'attenzione: questo concetto della *idealità del reale* [...]. (G. GENTILE, *Teoria Generale dello Spirito come Atto Puro*, Le Lettere, Firenze 2003; cap. 1, §1, pp. 3-4).

Si faccia attenzione al fatto che siamo qui interessanti a una versione essenziale di tale argomento, e non a darne una ricostruzione storica. In tale versione essenziale, l'argomento è utilizzato a sostegno della tesi che afferma l'unità di essere e pensiero, dove ciò significa che essere è essere pensato (o quantomeno essere pensabile). In questo contesto il termine pensiero non indica un pensiero determinato di un soggetto empirico, ma indica la stessa manifestatività dell'essere (il pensiero è qui inteso in senso trascendentale, non psicologico)³⁸. La tesi che essere e pensiero costituiscano unità vuole indicare che ciò che si manifesta è l'essere. Ora, si tratta di mostrare che a manifestarsi è tutto l'essere, nel senso che non vi può essere alcuna cosa completamente "al di là" del pensiero³⁹. Mostrare ciò significa mostrare che il pensiero può abbracciare (almeno in potenza) qualsiasi contenuto, e quindi che esso è trascendentale. Ma questo è proprio ciò che l'argomento del togliimento della cosa in sé vuole mostrare. Infatti, con "cosa in sé" intendiamo qui un'ipotetica realtà "al di là" del pensiero⁴⁰. A questo va aggiunto che la tesi dell'unità di essere e pensiero è accompagnata dall'idea che il PDNC sia la "legge" del pensiero, ovvero l'idea che ciò che si manifesta, si manifesta in virtù del PDNC (ovvero si manifesta come qualcosa di determinato che differisce da tutto ciò che esso non è).

L'argomento può essere interpretato in due modi diversi. Una prima interpretazione consiste nel leggere l'argomento come l'affermazione che il concetto di cosa in sé è auto-contraddittorio. Dalla contraddittorietà della cosa in sé, si passa poi all'affermazione che essa non possa esistere. Il passaggio è valido se si presuppone che nessuna contraddizione possa esistere (in altri termini, che non vi siano contraddizioni vere). Ciò funziona se *logos* (inteso qui come PDNC) e realtà fanno tutt'uno, ovvero solo se la realtà è strutturata secondo il PDNC (che viene qui solitamente inteso come principio del pensiero). Ma questo è proprio ciò che l'argomento del 'togliimento della cosa in sé' vuole dimostrare! Infatti, in questo contesto, affermare che vi è la cosa in sé, significa affermare che vi è una realtà che a priori non può manifestarsi, cioè che non rispetta le leggi del pensiero (visto che pensiero è manifestazione

³⁸ Se il lettore preferisse usare l'espressione "apparire trascendentale" al posto del termine "pensiero trascendentale", non sarò certo io a fermarlo. La versione essenziale dell'argomento che stiamo qui trattando è riassunta magistralmente da Bontadini: «che l'essere sia pensato, che esso quindi non sia "fuori" del pensiero [...], deve essere concesso da chiunque rifletta che il pensiero si innalza effettivamente e all'idea dell'essere in generale, e all'idea della totalità del reale; e rifletta ancora che il supporre che ci sia dell'ignoto, è già un pensare questo ignoto, appunto pensandolo come ignoto. [...] Così resta sempre che il pensiero ricomprende, sia pure *in qualche modo*, l'essere» in G. BONTADINI, *Idealismo e immanentismo*, in *Conversazioni di Metafisica, Vita e Pensiero*, Milano 1995 [1975]; p. 6.

³⁹ L'espressione 'al di là del pensiero' può suggerire che la tesi per cui il pensiero non sia trascendentale implichi una sorta di spazializzazione di esso. In proposito, criticando il dualismo gnoseologico (la tesi per cui pensiero ed essere costituiscono due ordini indipendenti) Pagani commenta: «nel dualismo gnoseologico il pensiero viene – per così dire – spazializzato, come se fosse un qualcosa dotato di un "dentro" e un "fuori" – all'opposto di quanto insegnava Plotino. E il "dentro" – il momento interno del pensiero – sarebbe appunto l'"idea", intesa come copia della realtà; mentre il "fuori" sarebbe la "realtà in sé" (la "cosa in sé" – *Ding an sich*), di cui l'idea è considerata copia» (P. PAGANI, *L'essere è Persona*, Orthotes Editore, Napoli, 2016; p. 96). In realtà, questa metafora spaziale è inessenziale. La posizione dualista può essere, infatti, formulata senza ricorrere a fuorvianti espressioni spaziali, per esempio dicendo che il dualismo consiste nella tesi per la quale l'essere non è immanente al pensiero, in quanto essere e pensiero fanno parte di ordini della realtà incommensurabili.

⁴⁰ È chiaro, dunque, che questa nozione corrisponde solo in parte alla nozione di cosa in sé introdotta da Kant.

dell'essere), e quindi, che non rispetta il PDNC. Questa prima interpretazione dell'argomento è un caso palese di petizione di principio.

Vi è tuttavia una seconda interpretazione, per la quale l'argomento è un caso particolare di *elenchos*. Senza ombra di dubbio questa è l'interpretazione più corretta e più interessante di questa versione essenziale dell'argomento. Non può esservi la cosa in sé, perché il solo ipotizzarne l'esistenza implica pensare la cosa in sé, la quale – a questo punto - non sarebbe più un in sé, essendo un pensato. Ovvero, la tesi 'esiste la cosa in sé', può essere difesa solo pensando la cosa in sé, cioè solo negando (*in actu exercito*) che essa sia veramente in sé. La tesi implica dunque ciò che essa nega.

Che un tale argomento sia fallace lo si vede dal fatto che, *sia* che vi sia la cosa in sé, *sia* che non vi sia, per poterne affermare l'esistenza o la non esistenza dobbiamo in qualche modo pensarla⁴¹. Detto in altri termini, che la cosa in sé si riveli essere un pensato è compatibile tanto con la sua esistenza quanto con la sua non esistenza. Il semplice fatto che non si possa trascendere il pensiero non implica che nulla sia estraneo all'ambito del pensiero.

L'analogia con il caso del PDNC è la seguente: se il PDNC è trascendentale, allora ogni tentativo di riscattarlo già lo presuppone. Se il pensiero è trascendentale, allora ogni tentativo di mostrarne la trascendentalità con argomenti come il cosiddetto "toglimento idealistico della cosa in sé" si rivelano inconcludenti, perché compatibili con la posizione che si vuole negare. Come il PDNC potrebbe non avere valenza trascendentale, eppure ogni affermazione si fonda sul principio, così il pensiero potrebbe non avere valenza trascendentale, eppure ciò non toglie che ogni affermazione di ciò sia un pensato, e quindi ricada nel pensiero⁴².

⁴¹ Ho ripreso questa formulazione della critica al toglimento idealistico della cosa in sé da D. BERTI, Piove o non Piove. Ovvero il cosiddetto toglimento idealistico della cosa in sé, reperibile al seguente link: <https://darioberti.com/2015/12/11/piove-o-non-piove-ovvero-il-cosiddetto-toglimento-idealistico-della-cosa-in-se/2015>.

⁴² Devo ringraziare Dario Berti, Francesco Berto e un *referee* anonimo per i numerosi commenti e suggerimenti che hanno contribuito a migliorare il testo e a renderlo (spero) più comprensibile di quanto fosse in origine. Ma il ringraziamento più sentito va al prof. Paolo Pagani che, nonostante sia in disaccordo con pressoché ogni riga di questo articolo, non mi ha mai fatto mancare il suo supporto e i cui commenti sono stati di grande aiuto nel preparare la stesura finale dell'articolo.